



**voci dalla Palestina occupata**  
**BoccheScucite**

**quindicinale di controinformazione**  
**numero 55 - 15 aprile 2008**

## Spegnamo tutte le fiaccole!

Ad ogni piazza una protesta, per ogni città un'indignazione generale, in ogni paese la riprovazione e la presa di distanza ufficiale di autorità, istituzioni e masse. La fiaccola olimpica sembra proprio che fatichi a restare accesa di fronte al mondo, unito nel sostenere la sacrosanta aspirazione del Tibet alla libertà e all'indipendenza.

Quello che le prime pagine ci offrono in queste settimane potrebbe rappresentare un'encomiabile scelta dei media, finalmente impegnati nella difesa della giustizia, se non fosse per una fin troppo evidente ipocrisia:

“*Giù le mani dal Tibet* è il coro che il mondo sta lanciando. Ma nessun coro si leva per la Cecenia, come nessuno dice giù le mani dalla terra dei baschi e tanto meno dalla Palestina.” L'osservazione è di Ury Avnery, che in un articolo apparso il 5 aprile, commenta così l'interesse e la partecipazione che i media e il mondo intero stanno riversando sul Tibet. “I media scagliano fulmini e saette sul Tibet. Con migliaia di editoriali e talk-show, lanciano maledizioni e invettive sulla diabolica Cina. Sembra che i tibetani siano l'unico popolo al mondo il cui diritto all'indipendenza è brutalmente negato con la forza, e che se il solo Beijing togliesse le sue mani sudice di sangue dai monaci, ogni cosa sarebbe a posto e sarebbe il miglior mondo possibile. Non c'è dubbio che i tibetani abbiano il diritto di possedere il loro paese, di

difendere la loro cultura, di promuovere le loro istituzioni religiose impedendo a colonizzatori stranieri di sommergerli. Ma forse i kurdi in Turchia, Iraq, Iran e Siria non hanno gli stessi diritti? E gli abitanti del Sahara occidentale i cui territori sono occupati dal Marocco? E i baschi in Spagna? E i corsi della costa della Francia? E la lista è lunga...

Perché i media mondiali adottano una sola di queste battaglie per l'indipendenza? Cosa rende più rosso il sangue di un tibetano piuttosto che quello di migliaia di africani del Congo?"

Perché, si domanda questo coraggioso e lucido giornalista israeliano, a rischio di diventare impopolare in questo momento, perché i media e il mondo con loro discriminano ed enfatizzano tra le varie battaglie per l'indipendenza? Quali criteri ci sono sotto?

“Secondo questi criteri- afferma Avnery- non c'è nessuno come i Tibetani. Essi corrispondono in pieno a tutte le condizioni ideali. Fiancheggiando le meravigliose terre dell'Himalaya essi sono in uno dei più affascinanti luoghi della terra. La loro religiosità è unica e da sempre attrae la curiosità e la simpatia del mondo.

La sua pratica nonviolenta è elastica abbastanza da coprire le più turpi atrocità come il recente pogrom. Il suo leader in esilio, il Dalai Lama, è una figura che conquista tutti, come una rock-star per i media. Il regime cinese è odiato da tutti, dai capitalisti perché è una dittatura comunista e dai comunisti perché è diventato capitalista. E promuove un grossolano materialismo che è l'esatto contrario dei monaci buddisti

che spendono il loro tempo nella preghiera e nella meditazione. Certamente la Cina è un potere emergente, i cui successi economici minacciano l'egemonia americana sul mondo. E gran parte delle difficoltà economiche degli Usa dipendono proprio dalla Cina. L'immenso impero americano sta sprofondando senza speranza nei debiti e la Cina potrebbe presto diventare il più grande sostegno. L'industria manifatturiera si sta muovendo verso la Cina acquistando milioni di posti di lavoro”.

Ecco svelato il mistero. Ecco qualcuno che ci aiuta a leggere tra le righe della nostra carta stampata e a guardare i tg con occhi attenti e vigili. Senza certo dimenticare di essere compassionevoli.

Ma proprio perché è necessario liberare le vittime, comprese quelle tibetane, dall'uso e dalla manipolazione esercitati su di loro dai potenti di turno, il nostro sguardo non deve chiudersi sulle vittime dimenticate. Soprattutto non dobbiamo stancarci di chiederci perché esse vengono poste tra parentesi, quando non murate vive:

“Quanto ad una ipotetica gara di simpatia dei media mondiali, i palestinesi sono assai sfortunati. Stando agli standard più oggettivi, essi hanno diritto alla piena indipendenza esattamente come i tibetani. Abitano un territorio definito e sono una vera e propria “nazione”. Esiste un chiaro confine tra loro e Israele. Una persona deve avere proprio una mente contorta per non riconoscere la realtà di questi fatti. Ma i palestinesi stanno soffrendo per troppi colpi del destino:

- Il popolo che li opprime reclama per se stesso la corona di vittima.
- Il mondo intero simpatizza con Israele perchè gli ebrei sono stati le vittime del più orribile crimine dell'occidente.
- Ciò ha creato una strana circostanza: l'oppressore è più popolare della vittima
- Chiunque sostiene i palestinesi è automaticamente accusato di antisemitismo e negazione dell'olocausto.
- La grande maggioranza dei palestinesi è musulmana (a nessuno interessano i palestinesi cristiani).
- Da quando l'Islam è diventato la paura dell'occidente, la lotta dei palestinesi è diventata automaticamente una parte della minaccia del terrorismo internazionale.
- Dopo la morte di Arafat e dello sceicco Yassin, i palestinesi non hanno particolari leader, né in Fatah né in Hamas”.

Ebbene sì. Anche noi che abbiamo la pretesa delle bocche-scucite, non ci avevamo pensato. Ci veniva da dire ‘ed ora occupiamoci del Tibet’... e facciamo silenzio per un po’ sui profughi palestinesi e sulle ingiustizie subite da sessant’anni da tutto il loro popolo.

E se le immagini colorate mescolate di sangue e tonache arancioni, se perfino all’ora di religione delle elementari i monaci tibetani vengono incollati sui quaderni dei bimbi in questi mesi, allora toccava loro. Un po’ di ribalta mediatica per tutti.

Appunto. Per tutti!

Avnery ha fatto capire a noi di Bocchescucite che invece, in questo caso, ma solo in questo caso, vogliamo e dobbiamo dire forte “ma anche...”-

Conclude Avnery, e noi con lui:

“Il mondo dei media sta versando tutte le sua lacrime per la gente del Tibet, la cui terra è stata espropriata dai coloni cinesi. E chi si interessa dei palestinesi, la cui terra è stata espropriata dai nostri coloni?

Nella protesta generale del mondo per il Tibet, il portavoce israeliano paragona gli stessi israeliani -incredibile solo a sentirlo- ai poveri tibetani e non ai cattivi cinesi. E molti pensano che sia proprio così”.

## ULTIM'ORA

La crisi a Gaza sta precipitando e il taglio del carburante annuncia lo sprofondamento nel buio della catastrofe umanitaria. Nessuno commenta le farneticanti minacce del governo per “regolare i conti con Hamas”, naturalmente “Sceglieremo noi il momento e sarà molto dura”. Si contano 13 palestinesi uccisi in due giorni, e quasi tutti civili.



*a voce alta*

### Colonizzazione infinita

*Un ministro firma la costruzione di nuove colonie mentre un altro si rifiuta di rimuovere qualche road-block (mucchi di terra che paralizzano interi villaggi). Il Ministero della difesa decide di smantellare 50 blocchi di terra e da un altro ufficio parte l'ordine di costruire altre 400 case nella colonia di Ofra. Ecco la cronaca dell'ordinaria amministrazione del Governo Olmert. (NB. Naturalmente la stampa sceglie di informare gli italiani solo sulla generosa concessione dei quattro mucchi di terra spostati ...).*

**R**icordatevi questa cifra: solo dal giorno della conferenza di Annapolis, Israele ha approvato la costruzione di 1700 nuove abitazioni nelle colonie in terra palestinese. È patetico, se non fosse scandaloso, l'imbarazzo dell'impero americano e dei suoi massimi capi, nel constatare l'incapacità di obbligare Israele a fermare la

colonizzazione della Palestina. Il Segretario di Stato Condoleeza Rice, proprio nei giorni in cui si trovava in Israele, ha sentito con le sue orecchie che il governo approvava la costruzione di 600 case nell'insediamento di Pisgat Zeev, in piena West Bank. Lo stesso giorno, dopo questo annuncio, hanno ricordato ad Olmert che aveva promesso di riattivare il piano di costruzione anche a Beitar Illit, per altre 800 case...

Costretta a pronunciarsi, la Rice ha come sempre dimostrato la sua abilità politica: “Tutto si sta muovendo nella giusta direzione! L'attività di insediamento si fermerà e l'espansione dovrà terminare perchè non è in linea con gli obblighi della Road Map. La mia forte convinzione è che la cosa migliore che possiamo fare è mettere a fuoco la possibilità di arrivare a questi accordi entro quest'anno. Davvero tutto sta andando nella giusta direzione”. L'acuto Rami Khouri ha commentato così l'incredibile affermazione della Rice: “È come un uomo che cammina per strada incurante del frigorifero che sta precipitandogli in testa dal grattacielo e che lo ridurrà in pezzettini...È difficile immaginare come una Segretaria di Stato apparentemente sensibile e istruita, possa vivere in un tale mondo di fantasia” (The Daily Star).

Dobbiamo riconoscere che la ragione per cui così tanti palestinesi hanno perso ogni speranza nel processo di pace e sostengono invece Hamas e tutti quelli che combattono Israele militarmente, è

l'ininterrotta costruzione di colonie con l'approvazione silenziosa degli Stati Uniti e del resto del mondo.

Tutti capiscono che qualsiasi processo di pace potrà riprendere solo da qui, ed è chiarissimo che viceversa, l'inarrestabile costruzione di nuove abitazioni resta il vero ostacolo alla pace. Chi ha visto la frantumazione e la distruzione totale della terra palestinese sa che non si può davvero confondere il congelamento della colonizzazione con lo spostamento di alcuni blocchi di terra da qualche strada palestinese. Eppure, alla maggioranza degli italiani, è dato di conoscere solo quest'ultimo gesto di buona volontà dei colonizzatori.

Il quotidiano Haaretz non teme di denunciare questa vergogna infinita: "Se l'Associazione Peace Now non avesse pubblicato di volta in volta dei rapporti, nessuno sarebbe stato al corrente delle ininterrotte edificazioni negli insediamenti. Stando alle dichiarazioni del governo di Ehud Olmert, chiunque avrebbe potuto supporre che le costruzioni erano state sospese e che si stavano facendo sforzi per raggiungere un accordo di pace che includesse il ritiro dei coloni dalla maggior parte della West Bank. Ma nei Territori Occupati le cose non vanno esattamente così. E l'inganno continua.

Inganno da parte degli americani, inganno di chi vota per partiti che hanno inciso la parola pace nei loro programmi, inganno dei

palestinesi, e soprattutto inganno di se stessi. Sì, perchè i nostri massimi dirigenti politici si sono messi su una strada che non porterà da nessuna parte. Tra loro il Ministro della Difesa Ehud Barak, di cui nessuno capisce la scelta politica e che lui stesso si guarda bene dal chiarire; il Primo Ministro, che fa il commentatore della realtà, piuttosto che quello che la plasma e il Ministro degli Esteri Tzipi Livni, che conduce trattative sull'evacuazione mentre il governo continua a costruire. Così, invece di promuovere una legge che offra compensi per l'evacuazione, che darebbe a chiunque fosse interessato la possibilità di lasciare immediatamente la West Bank (e si stima che migliaia sarebbero interessati), arrivano petizioni all'Alta Corte di Giustizia per posizionare nuove case provvisorie ai confini di avamposti che non sono ancora stati evacuati. È davvero difficile capire le intenzioni dell'Alta Corte di rimuovere una casa provvisoria a Har Bracha, quando il Ministro della Difesa ha approvato la costruzione di 48 case nuove ad Ariel per coloni evacuati da Gush Katif. Questi evacuati non avrebbero dovuto vivere negli insediamenti, ma ciò nonostante là sono andati. Le costruzioni provocatorie nei quartieri arabi di Gerusalemme continuano, a tutta velocità, con la scusa fraudolenta di rinforzare Gerusalemme. Barak e Olmert si stanno rimangiando la politica formulata sin dal 2000 che la Gerusalemme araba sarebbe stata per i palestinesi e la Gerusalemme ebrea per gli ebrei. Lo stesso Ze'ev 'Zambish' Hever, che insieme ad Ariel Sharon ha scaricato sullo Stato

di Israele il disastro degli insediamenti, continua a favorire nuove costruzioni nel West Bank sotto gli auspici di un governo che aveva dichiarato una intenzione diversa. Sembra che non abbia alcun senso eleggere un governo e formulare linee guida per la coalizione, perché gli insediamenti, sia con un governo di destra che di sinistra, continuano. Ma Israele continua a lavorare contro se stesso, contro il suo futuro, contro ogni possibilità di esistenza di due nazioni una a fianco dell'altra. Ieri, durante la sua visita, la Segretaria di Stato Condoleezza Rice ha detto che da ora in avanti gli americani terranno d'occhio Israele, perché renda "più vivibile" la vita dei palestinesi nella West Bank.. Per anni è continuata la stessa vecchia manfrina nella quale gli americani rimproverano e gli Israeliani promettono, come se gli israeliani avessero deciso di fare ogni sforzo per impedire la soluzione che tutti sanno essere l' unica soluzione..

Ma ormai non c'è più tempo e l'auto-inganno persiste. Non gli americani, ma gli israeliani dovranno sopportare le conseguenze di questo disordine continuato.

Se c'è un posto dove ad Israele è proibito costruire anche una sola nuova casa, questo è la West Bank, al di là della barriera di separazione ed in ogni altro luogo dove è chiaro a chiunque abbia occhi per vedere che quella è parte del futuro Stato Palestinese. Stato Palestinese la cui nascita è nell'interesse di Israele.

Ma un nuovo quartiere ad Ariel o nella parte araba di Gerusalemme non porterà alcun progresso verso la sua costituzione."

Noi di BoccheScucite finiamo allora la consueta lettura della stampa israeliana scoprendo che al Vice Premier Ramon è sfuggita dalla bocca una cosa che non va detta... È accaduto durante una sessione della Knesset, il 25 febbraio: "Tutte le 450 case della colonia di Ofra, la madre di tutti gli insediamenti, sono state costruite su terra appartenente a palestinesi". Era la prima volta che veniva affermata pubblicamente una realtà che tutti conoscono. Ma il sindaco Zevulun ha subito replicato: "Non capisco che implicazioni politiche abbia il semplice aggiungere venti case ad Ofra!"(Akiva Eldar).

Oppure succede che venga decisa la rimozione di alcuni outpost a Shvut Ami e poi la polizia conceda ai coloni di riposizionarli...E all'associazione per i diritti umani Yesh Din non resta che commentare: "Lo Stato dice alla stampa che ha deciso di evacuare 11 outpost, ma 10 di queste evacuazioni sono come quella di Shvut Ami!" (Meron Rapaport, Haaretz, 6 aprile).

***BoccheScucite***

(Gli editoriali di Haaretz sono stati tradotti da Giandomenico Ongaro per BoccheScucite)



*hanno detto*

**Per non dimenticare: 60 anni dopo.  
9 Aprile 1948, il massacro di Deir Yassin, la  
Marzabotto di Palestina.**

**S**ono passati solo pochi mesi da quando, il 29 novembre 1947, le Nazioni Unite hanno approvato, con la Risoluzione 181, il piano di suddivisione della Palestina storica, ancora sotto Mandato Britannico, tra una minoranza ebraica, fatta prevalentemente di immigrati, e la maggioranza autoctona araba. Solo per Gerusalemme ed il suo circondario viene decisa l'attribuzione all'ONU di un Mandato Internazionale. Anticipando il momento in cui, a metà maggio, le truppe britanniche dovranno abbandonare il suolo della Palestina, le organizzazioni militari ebraiche dell'Haganah e del Palmach, come pure i gruppi terroristici ebraici dell'Irgun, del Lehi (di Menachem Begin) e la Banda Stern (di Yitzhak Shamir), cominciano fin dal 6 aprile 1948 ad attuare il Piano D (o Daleth), il cui fine è di realizzare, con la violenza ed il terrore, la "pulizia etnica" del territorio, eliminando o allontanando la popolazione originaria araba, in modo che quella terra divenga, infine, "senza un popolo", tale cioè da poter ospitare il "focolare nazionale" di un "popolo senza terra".

Coerentemente con tali obiettivi, il 9 aprile 1948, alle prime ore dell'alba, tra le 2 e le 4, favorite dal buio della notte, le forze dell'Irgun e del Lehi, con il benestare ed il coordinamento dell'Haganah,

attaccano il villaggio di Deir Yassin situato nella zona internazionale della periferia nord-occidentale di Gerusalemme. Assenti gli uomini giovani e validi, nel villaggio circondato sono rimasti solo vecchi, donne e bambini. Quello che ha subito inizio a Deir Yassin è un'orgia di sangue, di violenze e di barbarie. Coloro che si affacciano, ignari, alle porte vengono assassinati all'istante. Entro le case, dalle finestre e dalle porte, vengono lanciate bombe incendiarie. Corpi di bambini, di vecchi innocenti e di donne, feriti o morenti, resteranno per ore a bruciare sui pavimenti sconvolti o sulla polvere della strada. Sui rastrellati si sfogherà poi la brutale ferocia degli aggressori. Verranno allineati in lunghe file per essere fucilati sul posto o per essere seviziati. Dopo l'intervento delle truppe dell'Haganah per vincere la resistenza nella parte occidentale del villaggio, inizia la "pulizia etnica" definitiva. Gli assassini, senza distinzione di appartenenza o di sesso, si scagliano sui sopravvissuti, sui feriti, facendone scempio. Il secondo giorno dell'assalto è completamente dedicato a questo eccidio.

Ma'er Pa'el, militare di coordinamento dell'Haganah per Deir Yassin, ha dichiarato di aver visto donne ebreiche, di bell'aspetto, con coltelli in mano, lorde del sangue delle loro vittime, ebbre di gioia per aver fatto "pulizia". Coloro che cercano di fuggire dal villaggio accerchiato, vengono caricati su camion: gli uomini da una parte per essere fucilati in una cava, le donne e i bambini da un'altra, per essere portati su camion a Gerusalemme est, e le donne essere violentate.

Circa 250 palestinesi innocenti vennero massacrati con una ferocia indescrivibile. Dopo aver raccolto informazioni da testimoni e da superstiti, la Delegazione Britannica a Gerusalemme, che pure non ha fatto alcunché per impedire l'eccidio, il 20 aprile 1948, nella persona di J. Fletcher-Cocke, comunica al Primo Segretario della Commissione delle Nazioni Unite per la Palestina, il dr. Ralph J. Bunche, che:

(2) “la morte di circa 250 arabi, uomini, donne e bambini, durante questo attacco è avvenuta in condizioni di estrema crudeltà”.

(3) “Donne e bambini sono stati denudati, allineati, fotografati e poi massacrati con armi automatiche, mentre i sopravvissuti sono stati sottoposti a incredibili e perfino maggiori bestialità”.

(4) “Coloro che sono stati fatti prigionieri hanno subito degradingi brutalità”.

(5) “Sebbene l'Haganah non sia stato in grado di impedire questo scempio, essa ha dato copertura ai terroristi responsabili di queste efferatezze”.

(7) “Il 13 aprile è apparso evidente che l'Haganah ha ottenuto il possesso del villaggio dai terroristi e l'operazione è stata perciò sospesa”.

(8) “Il Governo della Palestina ha riferito che il 14 aprile non è ancora possibile accedere a Deir Yassin”.

(9) “ Un rappresentante della Croce Rossa Internazionale, [il franco-svizzero Jacques de Reynier-n.d.t.] che è entrato a Deir Yassin il giorno

11 aprile, ha detto di aver constatato che circa 150 corpi di arabi, uomini, donne e bambini, erano ammassati in una cava, mentre altri 50 corpi sono stati trovati vicino ad una fortificazione”.

Nel 1969, il ministro degli esteri israeliano pubblicò un depliant in inglese nel quale si negava che il massacro di Deir Yassin fosse mai avvenuto. Attualmente, al posto della Deir Yassin scomparsa, delle sue case e del cimitero distrutto, c'è un ospedale psichiatrico, il Kfar Shaul Psychiatric Hospital, e le costruzioni moderne di un insediamento ebraico. Vicino al sito dove sono ancora accumulate le pietre delle rovine di Deir Yassin si trova il Memoriale dell'Olocausto, lo Yad Vashem, a cancellarne ancor più oltre che la vista, anche la memoria della tragedia palestinese. Chi ricorda più, infatti, i martiri innocenti che furono massacrati tra quelle rocce?

*Mariano Mingarelli*



## La Palestina impossibile

di Jeff Halper

*In Palestina si sta costruendo scientemente un regime di apartheid, cioè di separazione permanente fra due popolazioni in cui una domina l'altra; la colonizzazione dei territori è irreversibile e il muro è di separazione non di sicurezza; l'orribile politica di esproprio e demolizione di case palestinesi.*

### La mappa dell'apartheid

Quello che penso, quello che in una parola sta realmente accadendo, è che Israele sta cercando di imporre l'apartheid in Palestina, dove abbiamo oggi un apartheid di fatto. Si può definire 'apartheid' un

sistema, un regime, non semplicemente una via politica per raggiungere un obiettivo. Ci può essere discriminazione, anche in Italia, senza che vi sia apartheid.

L'apartheid è un regime con due elementi principali, uno è la separazione di una popolazione dall'altra, ed è questo il modo in cui Israele chiama la sua politica verso i palestinesi: separazione, in ebraico "afraidà". Perfino il nome ufficiale del muro non è "muro per la sicurezza", ma "muro di separazione". L'altro elemento è il dominio di una popolazione sull'altra.

Sono sessant'anni che Israele prova a creare uno spazio esclusivamente ebraico, praticamente dal 1947 quando le Nazioni Unite hanno assegnato allo stato ebraico il 56% della Palestina. Ilan Pappé, un noto storico israeliano, ha scritto un libro recentemente che si intitola La pulizia etnica della Palestina (The Ethnic Cleansing of Palestine, 2006, Ndr) e in questo libro mostra che lo scopo del governo israeliano fin dal 1947-48 è stato fare una pulizia etnica in tutto il territorio che sarebbe diventato uno stato ebraico.

Nel 1947 gli ebrei hanno avuto il 56% del territorio, pur essendo solo un terzo della popolazione. Anche con tutto questo, con questa divisione, il 45% degli abitanti dello stato ebraico era palestinese. Per aver anche solo questa parte del territorio come stato ebraico sarebbe stato necessario effettuare una pulizia etnica. Ma Israele voleva espandersi oltre questo spazio, ed effettivamente nel 1948 alla fine

della guerra, si era allargato al 78% del Paese. Nel frattempo erano stati espulsi dal paese più di 700.000 palestinesi, sia dal territorio assegnato dalle Nazioni Unite sia da quello che sarebbe stato lo stato ebraico nel 1947-48.

Questa situazione era alla base dell'iniziativa politica della comunità internazionale ai tempi della "road map". Questa è stata la soluzione accettata dai palestinesi dell'Olp, nel 1988, quando riconobbero Israele in questi confini, rinunciando al 78% del paese. Se Israele avesse davvero cercato pace e sicurezza, si sarebbero potuti avere vent'anni fa e invece ci siamo diretti verso quello che chiamiamo un "bantustan" in Palestina, in cui Israele si espanderà fino all'85% del paese, creando uno spazio quanto più possibile esclusivamente ebraico. Perché in realtà non lo vogliamo uno stato palestinese nella nostra terra, la terra di Israele. Ma come capitava in Sudafrica, se non vuoi uno stato binazionale, devi far sì che nasca uno stato palestinese: la logica dei bantustan non è di riconoscere ai palestinesi i loro diritti ma di separarsi da loro, lasciando noi stessi in grado di controllare tutto il paese. Non solo lo controlliamo, lo dominiamo anche. Israele controlla i confini del territorio, rinchioda i palestinesi in quelli che chiamiamo cantoni. Controlla la terra agricola più fertile e l'acqua, controlla l'area della grande Gerusalemme, il cuore economico di qualunque stato palestinese. Controlla anche lo spazio aereo e la sfera delle comunicazioni.

E così vediamo emergere un regime di apartheid, non uso la parola come slogan ma in modo molto preciso. Perché l'apartheid, come dicevo, è un regime imposto su tutto il paese, basato sulla separazione delle popolazioni, con una delle due popolazioni che domina in modo permanente sull'altra. È in questa direzione che Israele sta andando, è molto chiaro. E si può comprendere come tutto questo sia stato pianificato negli ultimi 40 anni, basta guardare una cartina geografica. Se qualcuno sapesse dirmi come uno stato palestinese economicamente autosufficiente potrebbe emergere da una situazione come quella attuale dei Territori, meriterebbe il premio Nobel. Se si guardano Israele e i Territori su una cartina basata su quella che io chiamo la matrice di controllo si notano facilmente alcuni elementi. Il 90% dei palestinesi sono rinchiodati in aree denominate "A" e "B". Le aree "A" sono quelle in cui si suppone che l'autorità palestinese abbia il pieno controllo, sono solo il 18% dell'intero territorio occupato. Dopo cinque anni dai negoziati di Oslo si può dire che i Palestinesi hanno avuto il 18% del 22% del territorio, perché insieme Cisgiordania e Gaza fanno il 22% del paese. Poi ci sono le aree "B" dove la società civile, le scuole e i comuni sono in mano ai palestinesi, ma la sicurezza è in mano israeliana. Insieme, le aree "A" e "B" fanno il 42% dei territori occupati, ma sono divise in 70 piccole isole, tutte circondate da posti di blocco fissi e mobili. Il restante 58% si chiama area "C", è completamente controllato da Israele e circonda tutte le aree "A" e "B".

Nell'area "C" Israele ha 250 colonie: c'è mezzo milione di israeliani che abita i territori occupati nei "blocchi" di colonie. Questo è quello che Israele vuole mantenere, il minimo di quello che Israele vuol tenere. Allora, noi abbiamo bisogno di uno stato palestinese, quindi dobbiamo dare loro del territorio, ma con questi sette blocchi di colonie possiamo controllare completamente la popolazione palestinese.

Uno di questi blocchi di colonie è nella valle del Giordano, da dove Israele controlla il confine e tutta l'acqua. Poi c'è il blocco di Ariel che divide la Cisgiordania da est a ovest. Giusto in mezzo c'è la città di Ariel, proprio sopra la più grande falda acquifera della Cisgiordania. Un terzo blocco di colonie si chiama blocco di Modin, connette Ariel a Gerusalemme e sta intorno alla città di Modin che, a cavallo della Linea verde, è stata costituita come una grande città di Israele. Ci sono poi tre blocchi di colonie che formano quella che noi chiamiamo la Grande Gerusalemme, quindi Gerusalemme da una città si è trasformata in una grande regione. Questa Grande Gerusalemme isola anche la Gerusalemme Est, palestinese, dal resto del territorio palestinese. Secondo la banca mondiale, il 40% dell'economia palestinese gira intorno a Gerusalemme, questo fatto vincola l'attività economica di qualunque stato palestinese. Infine, c'è un settimo cantone, un blocco di insediamenti a sud che è la colonia di Hebron.

Quello che è importante sottolineare è che tutto questo non si può spiegare con motivi di sicurezza, che è il modo in cui Israele presenta le

questioni: tutto dipende dalla sicurezza, dalla lotta contro il terrorismo e dall'autodifesa. Ma questa, come si potrà comprendere, è una strategia in cui è Israele che fa il primo passo, per controllare. Israele non ha messo insieme 250 colonie per sicurezza e non l'ha mai detto che il motivo delle colonie è la sicurezza. Questo è solo un modo attivo di reclamare tutto il paese. Non si possono spiegare i blocchi di colonie con la sicurezza, ma si possono spiegare con il tentativo di controllare. Ci sono 29 autostrade, costruite durante gli anni di Oslo, per connettere le città israeliane alle colonie e sono a uso esclusivamente degli israeliani, non sono state costruite per motivi di sicurezza ma per avere un'infrastruttura israeliana in tutta la Cisgiordania.

L'idea dei due stati è basata su una concezione geografica Nord-Sud, cioè con uno stato palestinese a fianco di uno stato israeliano. Per distruggere questa concezione, Israele ha cominciato a costruire lungo la direzione Est-Ovest, e a riconfigurare tutto il paese. Così Gerusalemme è oggi nel centro del paese, mentre prima era al margine. Non è solo questione di smantellare un insediamento o spostarne un altro, in questo modo Israele controlla l'intero territorio.

Questo è importante perché Israele cerca di presentare le sue azioni come se facesse tutto per autodifesa e se Israele è la vittima, non si può ritenerlo responsabile dei suoi atti, qualunque cosa faccia è giustificabile. La prospettiva cambia se si riesce a dimostrare che Israele è la parte forte, che occupa e che cerca di controllare tutta la

situazione; allora si può ritenere Israele responsabile dei suoi atti sia per la legge internazionale che per la legge umanitaria.

### **La demolizione e la ricostruzione**

Io sono a capo del “Comitato israeliano contro la demolizione delle case” (Icahd). Abbiamo scoperto che il problema della demolizione delle case è uno strumento molto potente per ripresentare il conflitto. Dal 1967 Israele ha distrutto qualcosa come 18.000 case palestinesi nei territori occupati e nel 95% dei casi non c’era alcuna relazione con questioni di sicurezza. Le case sono distrutte o quando Israele invade l’area “A”, come a Nablus, Jenin o Gaza, oppure perché Israele rifiuta di concedere i permessi per costruire abitazioni. Israele si vuole presentare come stato democratico, per cui non ammetterà mai di non concedere agli arabi di costruire case. Occulta questa politica con leggi e pianificazioni. Israele ha definito tutto il territorio come “terreno agricolo” e Gerusalemme Est come “spazio verde aperto”. Così quando un palestinese chiede di costruire un’abitazione gli si risponde: “Ci piacerebbe tanto, ma questo è terreno agricolo”. Questo però non impedisce a noi di costruire 250 colonie, perché noi siamo dentro il comitato di pianificazione; cambiare legalmente lo status di una zona da agricola a residenziale è facile. In un paio di minuti vi spiego come avviene una demolizione, così ci facciamo anche un’idea di come funziona l’occupazione.

Vi racconto la storia della famiglia di Salim Shawamreh, del villaggio di Anata in Cisgiordania, di sua moglie Arabiya e dei loro sette bambini. Salim ha comprato un pezzo di terra vicino a Gerusalemme e ha chiesto quattro volte all’amministrazione civile israeliana il permesso di costruire. Ha visto per quattro volte la domanda respinta e la pratica ogni volta gli è costata 5000 euro. Allora, come altre migliaia di famiglie palestinesi è stato costretto a costruire illegalmente, cioè senza permesso. Ha avuto così immediatamente un ordine di demolizione dall’amministrazione civile. Ci sono decine di migliaia di ordini di demolizione contro abitazioni palestinesi. Solo a Gerusalemme Est ce ne sono 22.000: un terzo delle case palestinesi a Gerusalemme ha l’ordine di demolizione. La speranza dei palestinesi è che, nonostante l’ordine, non giungano ad abbattere la casa se non fra un anno, fra cinque, o magari mai. In effetti, la famiglia di Salim e Arabiya ha vissuto nella propria casa per cinque anni. Certo, non sono stati cinque anni sereni, per l’ansia, la paura e la tensione che arrivassero a demolire la casa. Possono arrivare in qualunque momento. Ho sentito donne palestinesi che mi dicevano: “La prima cosa che faccio al mattino è guardare dalla finestra se non ci sono i bulldozer e i soldati, se non ci sono mi alzo, mi vesto, sveglio i bambini e preparo la colazione”.

Un giorno, dopo cinque anni che abitavano lì, hanno sentito bussare alla porta all’ora di pranzo. I funzionari dell’amministrazione civile

israeliana arrivano armati, ma in abiti civili, perché Israele non vuol far vedere che è in atto un'occupazione militare. In realtà Israele nega che ci sia un'occupazione, l'idea di base è che questo è il nostro paese, come fai a occupare un paese che è tuo? Ora, non so come siano i funzionari civili in Italia, ma ai palestinesi appaiono molto torvi e minacciosi. Quando Salim ha aperto la porta gli è stato chiesto "Questa è casa tua?". "Sì che è casa mia", ha risposto Salim. "No, non è casa tua -gli è stato detto- adesso è casa nostra. Hai 15 minuti per tirare fuori tutte le tue cose perché la demoliamo". Voi cosa fareste in questo caso? Non credo che direste: "Ok, aiutatemi a trasportare fuori il tavolo della cucina". Piuttosto penso che protestereste, urlereste, chiedereste aiuto. Ma nel momento in cui cominci a protestare la tua diventa "resistenza". Quel giorno assieme ai "funzionari civili" c'erano più di 100 soldati, Salim fu picchiato e buttato fuori di casa. Ma qui, di nuovo, non c'è nessun elemento di sicurezza: Salim non è un terrorista e non è mai stato accusato di alcunché.

Una delle domande che dobbiamo farci è: "Se questa casa non è stata demolita per motivi di sicurezza, perché è stata demolita?". Questa domanda aiuta a re-inquadrare il conflitto e a far sì che la gente cominci a chiedersi cosa stia realmente accadendo.

Durante lo scontro Arabiya è riuscita a chiudersi dentro coi bambini. I soldati allora hanno gettato gas lacrimogeno dentro la casa, dalla finestra, per far sì che la famiglia uscisse. Non so se avete mai

avuto contatto con gas lacrimogeno, averlo in casa è soffocante. Arabiya fu portata via incosciente, mentre i bambini gridavano e scappavano da tutte le parti. Parte della nostra resistenza come israeliani è di opporsi alle demolizioni. Ci mettiamo davanti ai bulldozer e ci incateniamo nelle case. Lo facciamo sia per resistere che per guadagnare tempo, perché contemporaneamente chiamiamo giornalisti, funzionari esteri e ambasciatori affinché vengano a vedere cosa succede. Inoltre, dato che l'amministrazione civile viene a demolire dieci case, se dopo la prima o la seconda demolizione riusciamo a creare trambusto magari salviamo le restanti sette o otto abitazioni. Veniamo regolarmente arrestati, tutte le volte. Ma poiché siamo ebrei israeliani la nostra posizione è privilegiata: non ci picchiano, non ci sparano e non ci mettono in prigione, quindi possiamo resistere in questi modi, difficili da usare per i palestinesi.

Con noi c'è anche un gruppo che si chiama "Rabbini per i diritti umani", sono 100 rabbini israeliani che si oppongono all'occupazione. Alla fine, però, la famiglia è portata fuori dalla casa e anche noi siamo portati fuori. L'amministrazione poi delega il compito della distruzione a ditte private. Si può far domanda all'amministrazione civile e se si vince l'appalto si può essere pagati per demolire case. Prima della demolizione, tutto viene buttato fuori: le carte, le foto, tutto quello che c'è in un'abitazione. Non è solo una rovina economica -nella maggior parte dei casi gli abitanti espulsi sono poveri- è anche un'umiliazione,

un trauma, una violenza, e questo riguarda 18.000 famiglie. Alla fine arriva il bulldozer a demolire e qui c'è una tragedia dentro la tragedia: il guidatore del bulldozer che ha abbattuto la casa di Salim era un palestinese, semplicemente lavorava per una ditta demolitrice, dove un giorno viene mandato a costruire una strada e il giorno dopo l'ordine è: "Vai a demolire una casa". Questo lavoratore conosceva Salim, potete immaginare cosa gli passasse per la testa mentre distruggeva la casa di un amico. Durante la demolizione, accorrono sempre anche i vicini. Un vicino di Salim, che si chiama Mohamed, ha visto la sua casa distrutta in seguito, circa due anni fa.

Dopo la demolizione una delle cose che facciamo come comitato per resistere è di ricostruire le case. La mezzaluna rossa, come fa anche la croce rossa, offre una tenda alla famiglia per poter viverci dentro. Noi appena possibile portiamo israeliani e palestinesi a ricostruire la casa demolita.

Negli ultimi anni abbiamo ricostruito 135 case, ma sia chiaro: ricostruiamo come atto di resistenza politica, non come atto umanitario. Se lo facessimo come puro atto umanitario, i palestinesi non ce lo permetterebbero. Il punto centrale è che la casa non è stata distrutta da un terremoto o da un'inondazione, ma per un atto politico. Arabiya ha ricostruito la sua casa con donne israeliane. Questo è un modo molto importante di resistere ma è anche un modo per ricostruire la pace. È molto politico, perché facciamo vedere come funziona l'occupazione,

però è anche un gesto di solidarietà con famiglie molto spaventate che hanno perso tutto; è un gesto "speciale" se arrivano gli israeliani a ricostruire e per i palestinesi è importante perché hanno la possibilità di svolgere un ruolo attivo, anziché disperarsi soltanto. E poiché il nostro è un agire politico, lavoriamo soltanto attraverso organizzazioni palestinesi.

Il modo in cui Israele decide di distruggere le case è del tutto arbitrario: ci sono migliaia di abitazioni da demolire. A volte arrivano subito a distruggere la casa che abbiamo ricostruito, altre volte la casa resta lì. Nel caso di Salim e Arabiya, il muro portante della nuova casa non era ancora asciugato quando, il giorno dopo, alle quattro e mezza di mattina, i soldati sono ritornati e la casa è stata demolita per la seconda volta. Ma noi abbiamo ricostruito di nuovo, come facciamo sempre, perché non lasceremo che sia l'occupazione a vincere.

Abbiamo ricostruito una nuova piccola casa che è stata demolita di nuovo, ma questa volta, la terza, è stata abbattuta con un caterpillar e hanno portato anche un martello pneumatico per distruggere le fondamenta, perché non potessimo ricostruire. Noi invece abbiamo ricostruito di nuovo, assieme ad altri amici: il comitato Gush Shalom, le Donne in nero, il comitato di difesa palestinese, Peace now, il "Christian Peace Making Team", gruppi di ogni genere si riuniscono per ricostruire le case. Ma poi la casa è stata demolita di nuovo. È stata demolita quattro volte e ogni volta l'abbiamo ricostruita.

L'ultima volta che abbiamo ricostruito la casa di Salim e Arabiya è stato nel 2003. Da allora è diventata molto famosa, ci hanno fatto dei film, è stata raccontata sui media di tutto il mondo, dal 2003 questa casa resta in piedi. C'è sempre un problema però: la casa c'è, ma la famiglia non ci può vivere dentro, perché ha la residenza a Gerusalemme mentre la casa è in Cisgiordania. Se vanno a vivere in Cisgiordania, Salim perde la residenza a Gerusalemme e di conseguenza anche il lavoro. Fino a che la famiglia non era conosciuta poteva fare quel che fanno molte famiglie palestinesi: mantenere un indirizzo a Gerusalemme e vivere appena fuori città, dove costa meno.

I palestinesi non possono tirare avanti senza dire bugie, abbiamo criminalizzato ogni aspetto della loro vita, il che è una cosa terribile. La famiglia era diventata nota a tutti, così non hanno più potuto fare questo gioco e alla fine hanno deciso di usare il loro edificio come centro internazionale.

Ora si chiama "Beit Arabiya", cioè "Casa di Arabiya", dal nome della signora, la padrona di casa, che l'abitava. La casa è stata dedicata a due donne che hanno perso la vita a causa delle demolizioni: una è la giovane americana Rachel Corrie, travolta a Gaza da un bulldozer; l'altra è una signora palestinese che si chiamava Nuha Sweidan, aveva 10 figli ed era in gravidanza, è stata uccisa quando le hanno demolito la casa mentre lei era a letto.

Sulla parete di "Beit Arabiya" c'è un murales che riproduce armi distrutte, cannoni fuori uso, un caterpillar inutilizzabile, con sullo sfondo lavoratori israeliani e palestinesi che lavorano insieme.

### **Il muro della separazione**

Vorrei parlare ancora di un elemento dell'occupazione: il muro che Israele costruisce è alto otto metri, il doppio del muro di Berlino e cinque volte più lungo. Questo è l'elemento maggiormente tangibile fra quelli che mostrano come Israele crea i suoi "bantustan". La logica del muro è chiara: l'obiettivo non è la sicurezza ma la separazione. Il muro contorna le aree "A" e "B" e quando incontra un blocco di colonie le circonda. Il muro non arriva fin lì per motivi di sicurezza e non va in linea retta come andava il muro di Berlino, fa delle enclavi e rinchiede decine di migliaia di famiglie palestinesi in prigione.

La città di Kalkilia, nel Nord della Cisgiordania, contiene 70.000 persone completamente circondate dal muro: è una punizione collettiva. È questo il motivo per cui l'Alta Corte di giustizia dell'Aja ha detto che il muro è illegale. Qui c'è una popolazione letteralmente rinchiusa dietro al muro senza essere colpevole di alcunché. Si vede allora che il muro non divide israeliani e palestinesi, passa in mezzo alle comunità palestinesi. Inoltre, è costruito in modo che gli israeliani non lo vedano, agli ebrei non piace ricordare i muri, così lo si costruisce dentro la comunità palestinese dove noi non lo vediamo mai.

Per esempio, il muro passa anche attorno ad Abu Dis, dove non ci sono israeliani per chilometri: non c'è alcun elemento di sicurezza e non si può spiegare il percorso del muro con la sicurezza.

Io sostengo che è impossibile spiegare qualunque elemento dell'occupazione con la sicurezza. Il sistema israeliano è di creare un confine unilateralmente, mettendo un muro. Tutti si sconvolgono quando si chiama al boicottaggio accademico delle università israeliane, ma l'università di Al-Quds, l'unica università araba di Gerusalemme, ha un muro di otto metri che passa al suo interno e fa sì che docenti e studenti non possano arrivare in aula. Non capisco perché anche questo boicottaggio delle università palestinesi non sia un problema in tutto il mondo. Il muro va avanti, nelle aree rurali diventa una barriera elettrificata con strade per le pattuglie militari e trincee da ambo i lati. Si può immaginare il danno ambientale ed economico causato da questa barriera. Dove c'era una collina, un bosco, una piantagione di olivi, non si può più accedere da una parte all'altra, il danno economico ai palestinesi è enorme. Il muro assieme alle recinzioni secondarie occupa circa 75 metri.

Moltiplicando questo per 450 chilometri si ha un'idea del danno economico e ambientale causato dalla barriera. Se torniamo alla distribuzione dei bantustan, non è necessario essere professori universitari per capire: prendi le aree "A" e "B", togli i blocchi di colonie e quello è il percorso del muro. Israele può ammorbidire le

cose, potrebbe dare ai palestinesi un po' di Valle del Giordano, ma ne dubito perché qui ci sono colonie molto importanti. Oppure potrebbe dar loro il deserto della Giudea e la mappa d'Israele potrebbe sembrare un poco meglio quando si apre il giornale al mattino. Ma la situazione è di apartheid, con Israele che in sostanza controlla tutto il paese.

È una situazione molto difficile, non pare esserci una soluzione anche se questo è un conflitto con implicazioni globali. Io sostengo che la soluzione dei due stati è morta, non c'è alcun modo in cui Israele possa essere forzato a tornare indietro e restituire ai palestinesi il 22% del territorio. Israele non avrebbe potuto fare tutto questo senza il silenzio complice della comunità internazionale. Israele ha fatto del territorio un solo paese. C'è un solo governo, un solo esercito, una sola economia, un solo sistema idrico e una sola rete elettrica.

Se la soluzione dei due stati è impossibile, facciamo allora un solo stato, questa è la logica che Israele sta promuovendo, ma a questo punto non si può più parlare di uno stato ebraico e di qui non si va avanti.

L'essenza del conflitto è che Israele vuole essere uno stato ebraico, vuole essere una democrazia e vuole tutta la terra. Ma di queste tre cose se ne possono avere solo due: puoi essere uno stato ebraico e una democrazia, più o meno, perché la popolazione ebraica è la maggioranza all'interno di Israele e quindi non puoi avere i territori occupati dove metà della popolazione è palestinese. Oppure, puoi avere

uno stato ebraico in tutto il paese, ma non sarebbe una democrazia. Puoi avere una democrazia in tutto il paese, ma non potrebbe essere uno stato ebraico.

Questa è l'essenza del problema: la politica di Israele è di stare al centro di questo ipotetico triangolo, di non spingere verso nessuno dei tre vertici. È quello che chiamiamo "status quo", va avanti da 40 anni, non significa che sia realmente uno "status quo", perché in realtà andiamo avanti a costruire colonie, autostrade, a rafforzare l'occupazione. È lo "status quo" perché blocca ogni tentativo di negoziare una soluzione.

Al momento, dopo la conferenza di Annapolis, la sensazione di Israele è di avere un anno, quello che resta all'amministrazione Bush, per bloccare la situazione e inchiodarla. Se può presentarla come la soluzione dei due stati, secondo la "road map", e se può trovare un collaborazionista palestinese che è d'accordo, benissimo è fatta, abbiamo vinto.

Se invece non è possibile, pazienza, torniamo allo "status quo" e proviamo ad andare avanti altri 40 anni. È questo il motivo per cui dico che re-inquadrare il conflitto è così importante, perché finché Israele riesce a presentare lo "status quo" come un problema di sicurezza e di terrorismo, nessuno lo obbligherà a fare alcuna concessione.

Politicamente essere la vittima è un'arma molto potente. Possiamo essere fortissimi, Israele è la quarta potenza nucleare al mondo,

possiamo fare qualunque cosa vogliamo e nessuno ci ritiene responsabili perché noi siamo le vittime.

Parte della nostra lotta è re-inquadrare il conflitto, perché Israele sia considerato responsabile, in quanto potere occupante.

Quel che vorrei è che si facesse una campagna internazionale contro l'apartheid, siamo arrivati al momento per farla. Dopo 40 anni sappiamo esattamente dove Israele sta andando. Io penso che gli ebrei dovrebbero essere alla testa di un movimento anti-apartheid, l'idea che siamo noi i nuovi "afrikaner" del mondo fa abbastanza paura. E che Israele parli a nome delle comunità ebraiche di tutto il mondo è anche questo un problema, dato che le comunità ebraiche sono sempre state definite in termini di diritti umani e diritti civili.

Pubblicato in Una Città, n. 154 / marzo 2008

Jeff Halper, ebreo americano, urbanista e già docente di antropologia all'Università Ben Gurion del Negev, si è trasferito in Israele negli anni '70, dove oggi vive con la famiglia e svolge il ruolo di coordinatore dell'Icahd (Israeli Committee Against House Demolition). Jeff Halper è stato in Italia recentemente per parlare dell'attuale situazione in Israele-Palestina e per promuovere la Campagna di Ricostruzione che ha preso avvio nel 2007, in occasione del 40° anniversario dell'inizio dell'Occupazione. Pubblichiamo il testo dell'intervento svoltosi presso il Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino, il 12 dicembre 2007.



*abbiamo letto*

## Il futuro della Palestina nell'Annuario Geopolitico della Pace

*di Luisa Morgantini*

L'annuario vuole essere uno strumento utile alla crescita della cultura di pace, espressione di coloro che anelano la pace e cercano strade per realizzarla. Fare pace in un tempo in cui odio, guerra e violenza sembrano essere sempre e dovunque, un tempo in cui la convivenza pacifica è messa in discussione non solo nei fatti ma nel sentire comune. Questo fare pace è quello che racconta e documenta ogni anno l'Annuario geopolitico della pace nella sua settima edizione, mettendo in rilievo quello che la "grande informazione" lascia in ombra: 12 mesi di azioni di pace e fatti di guerra, i conflitti cancellati, i dopoguerra dimenticati, la pace tentata e realizzata, le questioni di genere, la corsa al riarmo e le lotte per il disarmo, la speranza della nonviolenza. Riportiamo qui un estratto dall'Annuario Geopolitico 2007:

### **Una striscia di futuro: riconoscere l'altro/a storie di relazioni tra israeliani e palestinesi.**

È così difficile mantenere la speranza quando vedi che tutto si distrugge. Il sogno per il quale migliaia e migliaia di palestinesi hanno pagato con dolore, con espropri di casa, di terra, della patria, si va facendo sempre più impossibile, spazzato via dalle responsabilità della Comunità Internazionale che non ha saputo rendere giustizia e legalità ai palestinesi, permettendo invece l'occupazione militare israeliana che

dura da quarant'anni, mentre da ormai 60 anni, milioni di persone ricordano la Nakba, la catastrofe per cui circa un milione di palestinesi sono stati costretti a fuggire dalle loro case dai loro villaggi e sono diventati profughi, sparsi nei vari paesi del mondo. Ma le loro speranze sono state spazzate via anche dalle lotte interne palestinesi, lotte fratricide e folli. E non basta dire che è così facile uccidere quando si è disperati, quando si ha fame, ma soprattutto quando, come a Gaza, dal 1993 si vive in una prigione a cielo aperto, dove ogni tanto il carceriere permette di fare entrare qualche aiuto umanitario. Dal 1967 oltre 750mila palestinesi sono stati arrestati dall'esercito israeliano nella West Bank e a Gaza, e questo su una popolazione di tre milioni e mezzo di abitanti. Ad oggi sono circa 11000 i palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, tra cui 40 tra ministri e parlamentari, 1000 malati, centinaia di donne, di bambini. In soli sei giorni, nel periodo compreso fra il 24 e il 30 maggio, una trentina di palestinesi sono rimasti uccisi nelle operazioni militari israeliane condotte a Gaza e in Cisgiordania, una decina erano bambini. Oggi la conta dei morti prosegue inesorabile. Nei Territori, inoltre, secondo un recente rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Ilo), agenzia per l'occupazione delle Nazioni Unite, circa 260 mila persone, pari al 24 per cento della popolazione attiva, sono senza lavoro e sette famiglie su dieci, pari a 2,4 milioni di persone, vivono al di sotto della soglia di povertà. Ad oggi, il rischio rimane purtroppo la crescita di un

radicalismo estremo, che ha visto gli orrori degli scontri e degli assassini, dei vandalismi nella striscia di Gaza. Maturati in una lotta per il potere tra due forze politiche, in un contesto però di negazione di diritti, nella povertà, nell'isolamento politico e dell'embargo economico. In particolare quello che sta accadendo nella Striscia di Gaza, è un fatto gravissimo e soprattutto in quanto poteva essere previsto, dunque evitato: ne siamo stati complici anche noi, Unione Europea e Comunità Internazionale, ogni volta che guardavamo inerti le ripetute violazioni della legalità da parte di Israele e assistevamo all'erosione silenziosa della speranza e delle terre fertili palestinesi con il Muro dell'apartheid, definito illegale dalla Corte Internazionale di Giustizia ma la cui costruzione continua indisturbata.

Israele continua infatti ad usare il dizionario della guerra e della violenza, forte del silenzio della Comunità Internazionale, che si ostina ad applicare una logica di "due pesi e due misure", ponendo condizioni ai palestinesi e ignorando le responsabilità che ricadono sugli israeliani e che smorzano ogni prospettiva di pace. Non si deve dimenticare, infatti, che è il Governo israeliano, e non quello palestinese, ad aver rifiutato la storica opportunità costituita dall'Iniziativa di Pace presentata dalla Lega Araba, continuando invece ad occupare e costruire insediamenti. Certo molte responsabilità ricadono anche sui gruppi estremisti palestinesi che hanno stravolto la lotta nazionale per la libertà e l'indipendenza palestinese con una deriva militare che,

tramite gli attentati suicidi, si è resa responsabile dell'uccisione di civili, illegali e disumani quanto quelli compiuti dall'esercito israeliano.

Ma all'interno della comunità israeliana sono molte le voci e le organizzazioni che ripudiano la logica militare, rifiutano il coprifuoco imposto per settimane a intere città e villaggi, i bombardamenti e i rastrellamenti, la demolizione di case, le detenzioni amministrative, lo sradicamento di alberi, e gli assassini mirati che ammazzano civili e bambini considerandoli come "effetti collaterali". Si tratta di voci libere che riconoscono il diritto di ciascuno ad uno Stato libero e Indipendente. Così come da parte palestinese molte sono le realtà che rifiutano la logica del nemico e dei fondamentalismi, cercando, al contrario, di costruire ponti e non muri.

Palestinesi e Israeliani insieme riescono spesso ad unire i loro sforzi nella ricerca congiunta di una giustizia per entrambi i popoli: riconoscendo l'asimmetria tra il vivere in un paese occupante e in un paese occupato, partono dal mutuo riconoscimento dei diritti dell'Altro ad esistere in uno Stato Sovrano e in sicurezza, ribadendo uniti che non servono Muri a proteggere dalla violenza ma che è l'occupazione che distrugge tutto e tutti.

FARE PACE: ODIO, ANNUARIO GEOPOLITICO DELLA PACE  
2007, a cura di Luca Kocci e Laura Venturelli - Fondazione Venezia  
per la ricerca sulla pace - Altreconomia - Terre di Mezzo editore 2007



*in breve...*

3 aprile

### IL MURO CI VUOLE. EVVIVA IL MURO! PAROLA DI VELTRONI

Questo ed altro pur di conquistare voti. È il leader. È Veltroni che al quotidiano israeliano Maariv dichiara quello che non avremmo mai voluto sentire. Dopo aver giustamente affermato: “Mi sento impegnato a sostenere l'esistenza e la sicurezza dello Stato di Israele, ogni essere umano deve sostenere la sicurezza di Israele dopo tutte le sofferenze che ha patito il popolo ebraico. La mia posizione è chiara: occorre garantire la sicurezza di Israele e riconoscere uno Stato palestinese” (...) si lascia andare ad un commento che davvero sembra venire da ben altre voci: “La barriera di separazione costruita da Israele è una reazione alla situazione in cui Israele si trova. Nessuno vuole barriere di separazione, si tratta di una reazione difensiva”.

8 aprile

### TE LO SPIEGO IO IL CHECK-POINT

Non ci crederete, ma Avvenire è riuscito perfino a presentare i check-point come luogo in cui gli israeliani (non è un errore) soffrono “come Cristo nell'orto degli ulivi”. “La sua stessa paura e angoscia” è quella di due bambini di un israeliano (non è un errore) che, dovendo rientrare in Israele da Betlemme, ha trovato il cancello del Muro chiuso. “Ho visto il pianto -scrive Gennaro Matino- di chi in casa propria si sente prigioniero. Un padre, israeliano e tre bambini per mano. “Devo tornare a casa! Faccia a faccia. L'ebreo e l'ebreo, il padre e la guardia, volti segnati dalla sofferenza”. Nessuno era ancora riuscito a capovolgere fino a questo punto la verità di milioni di palestinesi che ai check point subiscono i soprusi e le violenze più aberranti. Loro sì, poveri cristi.

8 aprile

### "IL POPOLO PALESTINESE VUOLE LA RICONCILIAZIONE"

Marwan Barghouti, il leader palestinese detenuto in un carcere israeliano dal 2002, in una lettera inviata agli attivisti israeliani di Peace Now afferma che «La maggior parte del popolo palestinese è pronto per una storica riconciliazione sul fondamento delle Risoluzioni internazionali. Siamo pronti per una riconciliazione che possa garantire a noi e ai nostri figli una vita priva di minacce di guerra e di spargimenti di sangue. Occorre raggiungere un cessate il fuoco quanto prima è possibile. Il popolo palestinese desidera fortemente vedere realizzato il proprio sogno di libertà, indipendenza e pace, e sta attendendo la fine dell'occupazione israeliana. Ma per raggiungere questo obiettivo, la costruzione degli insediamenti e la confisca delle terre devono cessare immediatamente, mentre le istituzioni palestinesi a Gerusalemme devono essere riaperte. I posti di blocco israeliani vanno rimossi e deve aver fine della politica degli arresti e delle uccisioni mirate, così come l'interruzione dell'assedio a Gaza». (La Stampa)

9 aprile

### BOCCHE CUCITE E ARRESTI: NESSUNA RADIO PER LA PACE

La polizia ha agito rapidamente e con tutte le carte necessarie: la Radio RAMFM, che trasmette da Gerusalemme e Ramallah, è stata chiusa dalle autorità israeliane. Otto impiegati sono stati arrestati, le apparecchiature sequestrate e gli studi devastati. Il Ministro delle Comunicazioni ha dichiarato che le trasmissioni erano illegali. (Haaretz)

9 aprile

### 131 MALATI, MORTI DI ASSEDIO

Nabila, 32 anni, Ahmad, 58, Khadija, 65 anni, Ishaq, 32 anni e Mahmud 16anni. Solo oggi sono morti 6 cittadini palestinesi malati, nella Striscia di Gaza. Sale così a 131 il numero delle vittime dell'assedio di questi mesi.

15 marzo

## NOI LEGGIAMO... MA LA VERITÀ È UN'ALTRA!

Sergio Romano, sul Corriere della Sera: “Noi vediamo i missili che cadono ogni giorno sulle città israeliane,(...) vediamo le atroci immagini dell'attentato di Gerusalemme, ma gli arabi e più generalmente i musulmani assistono ad uno spettacolo alquanto diverso: sanno che a Gaza vive una popolazione assediata, affamata, ridotta a vivere di elemosine, tenuta in vita da aiuti alimentari che garantiscono soltanto il 60% delle calorie necessarie alla sopravvivenza. Noi leggiamo distrattamente che il governo Olmert ha permesso la costruzione di altre 750 abitazioni a Gerusalemme est e pensiamo che Israele, dopo tutto, abbia diritto alla sua terra. Gli arabi leggono la stessa notizia e constatano che il governo israeliano, nonostante i molti impegni assunti negli scorsi anni, non ha mai rinunciato a estendere la rete dei suoi insediamenti nei territori palestinesi. Noi prestiamo poca attenzione alla notizia pubblicata da Vanity Fair secondo cui il governo degli Stati Uniti, dopo le elezioni palestinesi del 2006, progettò la fornitura di armi e denaro alle unità militari di Al Fatah affinché avessero i mezzi per neutralizzare le formazioni di Hamas. Gli arabi leggono la stessa notizia e ne deducono che gli americani parlano di democrazia, ma non hanno alcuna intenzione di rispettare la volontà popolare. Noi apprendiamo che le ultime incursioni israeliane a Gaza hanno provocato un centinaio di morti, fra cui molti civili, e pensiamo -senza dirlo ad alta voce- che, in fondo, è colpa loro. Gli arabi leggono la stessa notizia e ne deducono che 20 israeliani, per l'occidente, contano più di 100 palestinesi”.

## CHI VUOLE VERAMENTE LA PACE...

Se in Palestina sta per formarsi un governo di Unità Nazionale noi israeliani interromperemo immediatamente ogni negoziato.

Questa è la chiara presa di posizione del governo di Olmert e Barak, questa settimana.

Un po' bizzarro questo annuncio perchè se uno dice di volere la pace dovrebbe essere interessato a parlare con l'intero popolo palestinese.

Ma Olmert e Barak non sono interessati alla pace.

Il loro interesse è solo per il “processo-di-pace”: uno show con cui continuare ad intrattenere gli israeliani e l'opinione pubblica mondiale.

Gush Shalom, pubblicato in Haaretz, 28 marzo 2008

## VERBOTEN

75 anni fa, proprio in queste settimane, i nazisti proibivano ai tedeschi di entrare nei negozi degli ebrei.

La Knesset ha deciso, proprio in questi giorni, di proibire agli israeliani di tenere le loro auto nei garage dei palestinesi nei Territori Occupati.

Dove ci condurrà tutto ciò?

Gush Shalom, pubblicato in Haaretz 4 Aprile 2008

Tutti i destinatari della mail sono in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate.

VI CHIEDIAMO SCUSA se non volete ricevere più "boccheScucite".

Vi preghiamo di segnalarci, se non siete interessati a ricevere ulteriori messaggi, mandando un messaggio con oggetto: RIMUOVI a [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it) e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

